

Campionesse di Montecampione

Gioie e dolori di Nadia, Elena e Sabrina Fanchini: «A sciare torniamo sempre qui»

di **Franco Brevini**

Mentre sul podio della discesa libera di Banskò, in Bulgaria, nei giorni scorsi Elena Curtoni, Marta Bassino e Federica Brignone rinnovano i fasti della valanga rosa, sulle nevi bresciane di Montecampione altre fuoriclasse dello sport italiano si godono qualche ora di sci. Per nessun altro, forse, come per le sorelle Fanchini, Sabrina, Elena e Nadia, il toponimo della stazione della bassa Valle Camonica si sarebbe rivelato profetico. Davvero quella sarebbe stata una montagna di campioni, anzi di campionesse.

«Abbiamo messo gli sci qui, quando avevamo tre anni» ricorda Nadia, che ha appena finito di allattare il suo bambino e si è presa un'ora d'aria con la sorella. «Nostro padre ha lavorato per trent'anni su una seggiovia di questo comprensorio, la Val Maione, e noi abbiamo imparato qui a sciare, facendo da sole, un po' allo stato brado, ma divertendoci moltissimo. È stato per tutte e tre così».

A vederle così, sembrano due delle tante trentenni che affollano la stazione, ma dietro le tre magnifiche protagoniste dello sci femminile italiano c'è una storia di podii, di coppe del mondo, di discese con i cerchi olimpici e soprattutto di medaglie. «Sì, ci siamo fatte da sole — conferma Elena — e abbiamo continuato a sciare qui, fino a che un maestro di uno sci club ci ha notate. Solo allora è comin-



Le sorelle Fanchini Nadia, Sabrina e Elena, campionesse sugli sci

La storia

● Le sorelle Nadia, Elena e Sabrina sono campionesse della «valanga rosa». Nadia e Sabrina hanno avuto da poco un bambino, Elena sta riprendendo l'attività dopo un infortunio e la battaglia vinta contro il cancro

ciata la nostra carriera. Siamo entrate in categoria, poi in squadra, le prime gare, i primi successi e i tanti sacrifici».

Nadia fa segno di sì e interviene decisa: «Chi segue le gare alla televisione forse non immagina la fatica, l'impegno, le rinunce che stanno dietro. Al mattino a scuola, poi il pomeriggio a Montecampione a sciare e alla domenica sveglia alle sei per correre a fare qualche gara».

La carriera delle tre sorelle è stata fitta di risultati, ma è stata anche segnata da incidenti molto gravi e da prove dure, come quella toccata a Elena con il tumore, che è riuscita a sconfiggere, tornando sugli sci. «La prima operazione l'ho fatta a 13 anni, l'ultima

qualche mese fa. Calcolavamo che noi tre sorelle in questi vent'anni di carriera sportiva siamo state almeno venti volte in sala operatoria. Poi bisogna ripartire e quello è forse il momento più difficile. È allora che devi fare appello alle qualità che sono di ogni vero sportivo: determinazione, voglia di non mollare, coraggio». Quando parlano così, senti che in queste ragazze è rimasto saldo qualcosa che appartiene all'ethos della gente di queste montagne. «Dür per dūr» era il motto del glorioso battaglione alpino «Edolo», ma si capisce che era un motto che esprimeva i valori della gente del luogo, prima di essere fatto proprio dagli alpini.

Fra le tre sorelle ha contato spesso il gioco di squadra. È la lezione appresa da una famiglia rimasta saldamente ancorata ai valori.

«Ce l'hanno insegnato i nostri genitori — spiega Nadia — Molti sono stupiti che durante il supergigante di St. Moritz nel 2010, dopo essermi strappata i legamenti delle ginocchia, abbia telefonato a mia sorella, minimizzando l'incidente, che mi avrebbe impedito di partecipare alle olimpiadi di Vancouver, per spiegarle la pista. Ma per me è stato naturale: volevo fare di tutto perché lei non si facesse male».

Ora le tre sorelle devono decidere come impostare il loro futuro. Tornare a gareggiare o dedicarsi ad altro? «Io e Nadia siamo nel Gruppo sportivo della Guardia di Finanza, Sabrina è nell'Esercito — chiarisce Elena — Un mestiere l'abbiamo. Ma si tratta di decidere se tornare a gareggiare o chiudere con lo sport di punta. Credo che Nadia voglia godersi il suo bambino e d'altronde le operazioni subite rendono durissimo mantenere i carichi di lavoro richiesti dagli allenamenti per l'agonismo».

Dopo vent'anni di carriera ai massimi livelli sportivi potrebbe esserci una svolta nella vita delle campionesse bresciane. «Una cosa è certa — conclude Nadia — Qualsiasi cosa succeda, torneremo sempre a sciare qui a Montecampione, dove la nostra storia è cominciata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'editoriale

Ricorrenze: memoria contro razzismi 2.0

SEGUE DALLA PRIMA

Bisogna frequentare con costanza i social, le conversazioni on line fra giovani e giovanissimi, per scoprire gli inni virali che si scatenano ogni volta che c'è la notizia della morte di un rom, oppure per avvedersi delle invocazioni verso «Adolfo» e «Benito» da parte di adolescenti ignari di storia. Stefano Pasta nel libro «Razzismi 2.0» documenta che il Web è diventato «uno spazio di presunta libertà da restrizioni giuridiche in cui affermare e diffondere teorie razziste». In particolare «colpisce la carica di violenza e l'inneggiare, senza porsi problemi, a stermini e distruzioni». La premessa culturale è «la progressiva estensione del socialmente accettabile attraverso l'ironia e la critica al 'politicamente corretto'». Contro questa deriva ben vengano gli interventi dall'alto per oscurare siti e blog negazionisti (pare che un italiano su 7 lo sia) o che incitano all'odio razziale. Ben venga un contro-racconto capillare on line, come suggerisce lo stesso Pasta, che metta in guardia i giovani dalla deriva neo-conformista. Ben venga il Giorno della memoria con il suo carico di iniziative. Avendo cura, però, di due particolari aspetti. Il primo è rendere individuale la tragedia, passare dalla statistica alle storie, dare un nome e un volto alle vittime. A Gerusalemme, a Yad Vashem — nel Centro che ricorda la Shoah — il luogo più toccante è il Memoriale dei bambini: un ambiente buio, dove un sistema di specchi moltiplica all'infinito il bagliore di alcune candele e una voce monotona elenca i nomi, l'età e la provenienza di un milione e mezzo di bambini ebrei passati per i camini dei lager. «I morti dipendono interamente dalla nostra fedeltà» ha scritto il rabbino Giuseppe Laras. Ogni volta che si colloca una pietra d'inciampo, si raccolgono biografie, nomi e volti delle vittime, noi dimostriamo la nostra fedeltà, facciamo uscire le vittime dal cono di buio e di oblio che è il secondo supplizio dopo la camera a gas. Il secondo aspetto, pensando ai giovani ma non solo, dovrebbe riguardare una grande opera di pulizia della parola e delle parole: è la messa al bando delle parole d'odio e disprezzo che sui social sono moneta corrente. «Ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende sempre più inospitale» ha scritto la filosofa ebraico-olandese Hetty Hillesum. Che morì ad Auschwitz, quando gli atomi divennero macigno.

Massimo Tedeschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lettera

Shoah, con gli studenti a vedere l'orrore in Italia

Venerdì 31 gennaio, nell'ambito delle iniziative per la Giornata della Memoria, l'Università degli Studi di Brescia ha proposto una visita guidata ai due principali campi di concentramento che furono utilizzati dai nazi-fascisti in Italia: l'ex risiera di San Sabba a Trieste (nella foto) e il campo di Fossoli, in Emilia.

Vedere questi due luoghi dove furono internate e perseguitate e — nel caso di Trieste — uccise migliaia di persone è stata un'esperienza molto importante per la comunità universitaria. Studenti, personale tecnico-amministrativo e docenti hanno per la prima volta organizzato un viaggio della memoria, sulla scorta delle tante iniziative che le scuole da anni promuovono in quest'occasione. I luoghi sono meno noti dei più tristemente famosi campi d'oltralpe, ma la consapevolezza della responsabilità per noi italiani, più diretta.

Siamo andati a vedere l'orrore che si è consumato anche in Italia, vicino a noi, non distante da abitazioni civili o campi coltivati.

La pedagogia dei gesti è più importante delle parole, per questo ci siamo mossi per andare di persona, per vedere, sentire, lasciarsi toccare, fermarsi ad ascoltare quello che le testimonianze e i luoghi hanno oggi (e avranno sempre) da dire.



Sono certo che ciò che ha mosso tutti noi è stata la volontà di non essere indifferenti e, insieme, il timore di poterlo diventare. Non solo indifferenti verso fatti lontani nel tempo, pur vivi nella memoria, ma soprattutto verso quanto incredibilmente ancora oggi accade nel nostro Paese e in tante parti del mondo.

Tra le immagini più drammatiche che mi si sono impresse nella memoria delle tante che gli insegnanti ci hanno mostrato sull'Olocausto nella scuola primaria e se-

condaria, mi ha sempre colpito il tragico filmato girato nel lager di Buchenwald, per documentare un gruppo di civili tedeschi costretto a visitare il campo di concentramento, liberato dalle truppe Usa.

Sapevano? E se sapevano cosa avranno pensato? Non erano direttamente responsabili, ma avrebbero potuto accadere quei fatti senza lo sfondo culturale che li ha resi possibili e giustificati? Cosa avrebbero fatto quei civili se fossero stati chiamati a diventare direttamente aguz-

zini? Di fronte alla «scelta», come è solita ripetere Liliana Segre, cosa fecero? Su cosa si basava la pietà che provavano alla vista diretta e che non avevano saputo immaginare e coltivare dentro di loro? Perché non fu chiaro il nesso tra le grida, le discriminazioni, le persecuzioni, le deportazioni e l'eliminazione fisica, esito naturale del clima di odio che lentamente fu pianificato e perpetrato dal regime politi-



L'indifferenza
Ci ha mosso la volontà di non essere indifferenti e, insieme, il timore di poterlo diventare

co, complice anche parte del mondo scientifico e dell'informazione?

Ci colpisce ciò che nel profondo mette in crisi le nostre certezze, quindi quelle domande mi sono sempre rimbalzate: e io? E noi? Cosa avrei fatto io? Cosa faremmo o cosa facciamo noi?

Il dilemma è drammatico, inutile nascondersi che forse ci manca spesso il coraggio della coerenza, dell'umanità, della solitudine ispirata dalla coscienza.

Allora è drammaticamente

importante prevenire, non consentire che la realtà ci ponga in un vicolo cieco dove pochi sapranno resistere al sopruso, alla violenza, all'emarginazione. Adesso che da tanta storia sappiamo, evitiamo che i buoni siano messi nella condizione di incattivirsi, evitiamo di arrivare al punto della scelta estrema, lavorando perché non sia mai necessaria. Del resto, le medicine per la prevenzione sono le stesse, in dosi minori, di quelle che dovremo utilizzare in caso di acuirsi della malattia: l'educazione alla verità, all'accoglienza, alla solidarietà, alla libertà, alla bellezza.

Se potremo assaporare il gusto per questi valori, forse riusciremo a non rinunciarvi. Se temiamo di essere in astinenza, dobbiamo alzare le dosi di bene.

Noi che viviamo in comunità educanti di alta formazione dobbiamo però educare anche alla capacità di prefigurare il futuro, all'abitudine alla visione strategica, alla simulazione degli esiti (anche inattesi) delle azioni umane. In altre parole, dobbiamo educare alla vigilanza attiva: gli incendi si spengono rilevando il primo fumo, perché il fuoco può distruggere anche i nostri «sensori»!

Maurizio Tira
 Rettore
 Università di Brescia

© RIPRODUZIONE RISERVATA